

Il cardinal Nicora, uno "smagato" in Vaticano

IL RICORDO

MIMMO MUOLO

Di sé usava dare una definizione apparentemente scherzosa, di sicuro originale, in realtà molto più seria di quanto potesse apparire a prima vista: «Sono un vescovo laico, smagato e longobardo». Laico perché, sosteneva, «incline a trattare i problemi nel loro spessore reale e concreto, più che a evocarli, a fuggirli o rinviarli con impropri rimandi alle gesta dei padri o alla divina provvidenza». Smagato perché «la vita non si decide sui discorsi, ma su quelle tre o quattro svolte decisive alle quali ci attendono Dio e la nostra coscienza». E «longobardo, più che lombardo» sia in riferimento alla sua zona d'origine, il varesotto, sia per «la statura un po' ingombrante - ironizzava sul suo metro e novanta abbondante - e per quel che di austero e riservato mi può far apparire freddo e distaccato».

In realtà, chi ha conosciuto da vicino il cardinale Attilio Nicora, del quale ieri ricorreva il secondo anniversario della morte, non può non ritrovare in questo autoritratto solo una parte della grande personalità del porporato. L'altra metà e oltre dell'identikit, che Nicora taceva sicuramente per autentica modestia, parla infatti di enorme competenza, accumulata in lunghi anni di studio, di amore alla Chiesa, di passione per le cose che faceva e anche di una profonda

spiritualità, ignota ai più e soprattutto a coloro che vedevano in lui solo l'ecclesiastico giurista, "padre" della riforma degli enti e dei beni ecclesiastici in Italia, dell'8xmille e di quella feconda stagione di cambiamenti che dette applicazione all'Accordo di revisione del Concordato del 1984.

A ristabilire le giuste proporzioni giunge ora un libro, pubblicato dalle Edizioni Studium (grazie anche al patrocinio dell'Università Lumsa), in cui sono raccolti i suoi scritti sulla presenza pubblica della Chiesa e dei cattolici (lavoro curato da don Paolo Scevola, Alessandro Travaglini e Claudio Gentile). E si parte proprio dal titolo *Stare con il Signore, andare verso i fratelli*, tratto da una sua omelia del 1980, che ne riassume bene la spiritualità. Nello scritto che apre il volume, e che parla della vocazione, l'allora giovane vescovo (fu consacrato a 40 anni, lui che fino a 22 mai aveva pensato di diventare prete) tratteggia con poche ma efficaci pennellate sia lo *stare*, sia l'*andare*. E a proposito del primo afferma: «Stare con il Signore è la prima cosa essenziale per un sacerdote e per un vescovo. È vero, ne abbiamo di cose da fare, ma guai se perdessimo il coraggio di mettere al primo posto questa componente essenziale». Sembra di leggere papa Francesco. E l'impressione è rafforzata anche da un brano dell'omelia di commiato dalla diocesi di Verona (dove fu vescovo dal 1992 al 1997), in cui a un

certo punto afferma: «Quaggiù ciò che conta è soltanto servire in libertà per amore, come Gesù, il nostro Re. Ch'io lo possa fare anche frequentando i palazzi sacri e profani, senza che il cuore perda la sua freschezza e il passo si impigli in percorsi mondani».

Significativamente, come nota il rettore della Lumsa, Francesco Bonini, nella presentazione, questi due scritti più spirituali incorniciano all'inizio e alla fine tutti gli altri di carattere più tecnico e giuridico. Così il libro diventa anche uno strumento per scoprire l'*altro* Nicora. L'accento al pericolo della mondanità come pure il richiamo del suo motto episcopale - *Ubi caritas, libera servitus* -, contribuiscono infatti a gettare luce sulle radici teologiche dalle quali scaturiva tutto il suo impegno. Esemplare in questo senso è la testimonianza del segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, nella prefazione al volume: «Veniva spesso alla Terza Loggia del Palazzo Apostolico per trattare le questioni legate alle intese attuative dell'Accordo di modifica del Concordato del 1984, ma dopo gli aspetti tecnici, si finiva sempre e a lungo per parlare della Chiesa, condividendo gioie e speranze, attese e preoccupazioni». È solo l'inizio di un percorso che porta, pagina dopo pagina, a far sì che il vescovo (e cardinale) «laico, smagato e longobardo» perda gli aggettivi e si mostri per quello che era in effetti. Un vescovo a tutto tondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sono un vescovo laico, smagato e longobardo», così amava definirsi il cardinale varesino (morto nel 2017) di cui escono gli scritti nel libro "Stare con il Signore, andare verso i fratelli", titolo tratto dal testo di una omelia

